

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della III domenica di Pasqua e per l'inaugurazione del nuovo Polo della carità**

Parrocchia Sacro Cuore di Gesù, Torino 18 aprile 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: At 2,14a.22-33

Salmo responsoriale: Sal 15 (16)

Seconda lettura: 1Pt 1,17-21

Vangelo: Lc 24,13-35

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Tutti gli evangelisti sono concordi nel testimoniare la risurrezione di Gesù. Lo fanno dicendoci tutti che nel mattino della Pasqua, all'alba, quando le donne o i discepoli vanno al sepolcro, trovano la novità inaudita di un sepolcro che è vuoto di un morto, per testimoniare la presenza di un Vivente. E lo fanno con la testimonianza di continue apparizioni che questo Vivente, il Risorto, fa ai discepoli, per dire la sua presenza rinnovata, inesauribile, eterna. Al punto tale che ci verrebbe da dire, leggendo i Vangeli, che c'è una grazia che soltanto i discepoli della prima ora hanno avuta: non solo la grazia di aver visto quel sepolcro vuoto, ma la grazia di aver incontrato il Signore risorto.

Eppure Luca, attraverso questo racconto, vuole dirci che le cose non stanno così. Vuole dirci che questa grazia non è appannaggio soltanto dei primi discepoli, ma di tutti i discepoli della storia. Ci sono due discepoli: la comunità - potremmo dire - al suo stato primitivo; un giorno Gesù disse: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io lì sono in mezzo». Ci sono due discepoli, simbolo di tutte le comunità dei discepoli che ci saranno nella storia - sappiamo che uno si chiama Cleopa, dell'altro non sappiamo il nome e, da tantissimo tempo, coloro che leggono questa pagina del Vangelo ci aiutano a dire che è così proprio perché ognuno di noi può mettere il suo nome - che vanno da Gerusalemme verso Emmaus, un villaggio che dovrebbe distare più o meno 11 miglia, ma gli esegeti in questi anni si sono persi nel determinare quale fosse questo villaggio. Forse è qualcosa di bello, di promettente, l'incapacità che abbiamo di determinare dove si trovi Emmaus. Perché? Perché ci dice che il viaggio che compiono questi due discepoli è il viaggio di tutti i discepoli della storia: tutti noi stiamo camminando da Gerusalemme verso Emmaus.

E questi discepoli hanno nel cuore la tristezza del fallimento che hanno visto con i loro occhi, che hanno sperimentato nella loro vita: il fallimento della croce. Ed è lì che lo straniero - «Solo tu sei forestiero» - si fa presente, si fa vicino, li ascolta e comincia a spiegare loro le Scritture, a rivelare il senso delle Scritture, soprattutto perché rivela una cosa che questi discepoli non hanno compreso: che bisognava che il Messia passasse per quella sofferenza, per quella croce, al fine di raggiungere la gloria. Questi discepoli non possono incontrare il Signore risorto fino a che non cambiano completamente di mentalità. La mentalità umana fa pensare loro che quella croce sia la sconfitta per eccellenza. L'esegeta, il forestiero, Cristo, il Risorto, spiega che invece proprio in ciò che agli occhi degli uomini rappresenta la sconfitta, lì c'è la massima espressione dell'amore di Dio; bisognava che il Figlio dell'uomo soffrisse, per poter accedere alla gloria.

E poi, sul fare della sera, si fa presente nella *fractio panis*, nello spezzare il pane, quel gesto che fa sì che finalmente ai primi discepoli della storia si aprano e si spalanchino gli occhi. Perché? Perché riconoscono il gesto dell'Ultima cena, perché riconoscono il gesto dell'Eucaristia.

E, infine, non ci deve sfuggire un ultimo particolare: il Risorto si fa presente laddove questi due discepoli - quando si rendono conto di averlo incontrato, quando sentono il fuoco della gioia che c'è nel cuore perché

l'hanno incontrato - spalancano il loro cuore, corrono, vanno a raggiungere altri per portare la loro testimonianza e ricevere da questi altri la stessa testimonianza: «Davvero il Signore è risorto!».

È una pagina splendida, che ci mette nella compagnia di questa primissima comunità - Cleopa e l'altro discepolo - per rivivere la stessa esperienza oggi: l'esperienza della presenza del Signore risorto - vorrei dire - nelle tre mense che questa pagina evangelica ci mette davanti agli occhi.

La mensa della Parola, della Scrittura, che si apre alla nostra intelligenza quando il Signore risorto ce la spiega e ci fa capire che ciò che ai nostri occhi appare una sconfitta, una miseria, un dramma, una tragedia, in realtà è il luogo per eccellenza dell'amore di Dio. Soltanto con gli occhi del Risorto si possono leggere e comprendere le Scritture e perciò soltanto con gli occhi del Risorto si può vedere un crocifisso e comprendere che lì c'è tutto l'amore di cui Dio è capace.

La mensa dell'altare, dove il Signore spezza il pane, si fa cibo, perché possiamo nutrircene, perché la sua vita diventi la nostra vita, perché rimaniamo distinti essendo una cosa sola, come capita nell'amore, come capita soltanto nell'amore.

E, infine, la mensa della condivisione, quella che porta i due discepoli - e tutti i discepoli della storia insieme a loro - ad aprire le porte di tutti i cenacoli per andare a portare la gioia altrove, condividendo quello che si ha, cioè la vita; e nella condivisione scoprire che quella testimonianza che tu porti, il Signore risorto, la ricevi da coloro con cui condividi.

Mi pare una pagina bellissima per vivere ciò che stiamo vivendo quest'oggi qui. Abbiamo inaugurato una mensa, ma l'abbiamo inaugurata qui, in un posto che è il cuore del radunarsi di una comunità cristiana, che si ritrova per ascoltare il Signore e nutrirsi della mensa della Parola; che si ritrova per celebrare l'Eucaristia e nutrirsi del suo corpo e del suo sangue, diventando una cosa sola con Lui; e che fa defluire questo incontro in un altro necessario incontro, quello della condivisione, dove tu, come il Cristo crocifisso, offri tutto ciò che hai, la tua vita, ma scopri - scopri! - che in quel condividere c'è il senso stesso della vita, perché tra te e colui a cui offri qualcosa - qualunque cosa sia, anche il cibo - si realizza quell'amore che è il senso stesso della vita, perché è il senso della passione, della morte e della risurrezione di Gesù.

E allora mi piace pensare che questa mensa sia davvero un'opera-segno, non soltanto perché è un segno della carità della nostra Chiesa che è in Torino, ma è un segno perché certamente ci saranno soltanto alcuni che svolgeranno un servizio in quella mensa - non ci possiamo andare tutti, non è il caso che ci andiamo tutti! - ma sarà un segno che anche coloro che non andranno lì dovranno incontrare il Signore come coloro che vanno lì, facendo l'esperienza della triplice mensa: quella della Parola, quella dell'Eucarestia, quella della condivisione.

Amen.

[trascrizione a cura di LR]